

scioglimento delle Congregazioni di Carità, l'Istituto potesse avere in deposito un quadro della Sirani e due di Lodovico Carracci della chiesa di S. Leonardo « per l'onore di questo paese e per il vantaggio degli studi ».

Fu anche tentato, ma inutilmente, di potere ottenere in deposito il dipinto dell'« antichissimo Lippo Dalmasio » del quale l'Accademia nulla possedeva e che si conservava nella chiesa interna delle Putte di Santa Croce, manifestando il proposito di dare in sostituzione qualche altro moderno di Madonna o di Santi. Ma si fece comprendere che occorreva corrispondere un compenso e di fronte a tale proposta, per difetto di mezzi, la pratica non ebbe seguito.

ENRICO MAUCERI

(Continua)

Giulia Montanari

(Parole dette nel Teatro comunale di Meldola il 9 giugno 1938-XVI)

Il Comune, nella persona del suo Egregio Podestà, i Combattenti ai quali si deve, in vero, l'iniziativa della cerimonia e il Fascio, seguendo il nobile impulso di volere onorare Giulia Montanari che seppe, pur nel fragile e delicato organismo, portare, con senso di sano fervore patriottico, il suo contributo fattivo nelle grandi competizioni belliche a cui la Nazione fu indotta dalla sua storia e dalle sue tradizioni migliori, pure in clima molto meno agevole del presente, radioso di virtù guerriera e di indomita fede, hanno voluto soprattutto attestare, attraverso la mia oscura e modesta voce di cittadino, ognora devota alla sua Città, che la gratitudine verso coloro che bene meritarono della Patria e del paese natio, non soffre qui interruzioni di sorta. E questa sera, o Camerati, vogliamo adunque dire, come da noi si può, della nostra Giulia, il cui spirito buono aleggia sempre intorno a Noi, come se Ella, viva e onnipresente ci apparisse, luce e creatura spirituale.

Tutto quello che più ci addolora, nel ricordo di Lei, non è che essa sia stata vinta dalla morte, perchè d'altra parte a Lei fu dato di compiere, nella sua giovinezza e nella sua maturità, quasi tutto il solco normale della vita terrena: nè dessa fu donna grave per gli anni e che avremmo potuto, perciò, onorare, canuta, saggia e prudente.

Il quadro pietoso, che ancora oggi ci sovrasta, muove noi a vederla con gli occhi della mente, ombra dolente di sè, in quella « Casa di salute » dove visse, materia inerte, più anni, Ella che era di così vivace e svegliato costume; in quelle tristi corsie dove, all'ingegno perspicace e penetrativo,

era subentrata una turbata taciturnità, rotta solo da monosillabi cupi e lenti; in quella camera dalle bianche tinte e dal candido tendaggio, dove l'occhio scialbo girava affondato e dove, senza lenimento e rimedio, venne a mancarLe giorno per giorno, con la vita, il lume, supremo dono! della mente e dell'intelletto.

Questa è la tragedia della nostra povera Giulia: amaro, angoscioso destino che levò gran pianto nell'amorosa sorella, negli amici; pena acuta nella cittadinanza; accorato affanno ai lontani, che dalle molte virtù di Lei e del lacrimato caso erano partecipi.

Ella fu degna, invero, del padre suo Antonio Montanari, letterato, filosofo, statista, di gran lunga superiore a quella fama, di cui, per altro, è circondato: fu altrettanto degna della madre sua, Rosina Zaccarelli che, a poco più di sedici anni, poteva disputare col suo Maestro, futuro di Lei Consorte, di politica contemporanea con avvedutezza sorprendente in giovinetta, che s'incamminava, leggiadra e costumata, pel faticoso poggio della virtù! In quell'ambiente familiare e confidente, che a Giulia Montanari fu scuola ed esempio, forgiò questa l'animo e la mente e così, elevando l'innata intelligenza, abbandonando i dilettevoli inviti della sua fresca età, dovette Ella agli onorati genitori un sempre più attento e vigilante indirizzo di vita.

Era, davvero, una casa idiliaca quella del Prof. Montanari e della signora Rosina! L'affettuosità fiduciosa, il rispetto scambievole, l'amore a tutte le cose belle e alla Divina sapienza; all'arte, alla poesia, ai canti, ai fiori, che anche il buon Maestro Bartolomeo Capuzzo curava per Loro, la venerazione che le figliuole e la mamma avevano per il loro caro Papà, insigne negli studi e non meno nell'azione del Governo in tempi gravi, costituivano gli elementi fondamentali di un ordine morale elevatissimo.

E tu, questo, bene avvertivi e me lo dicevi, o mio buono e compianto avv. Filippo Masotti! Rammenti le belle serate di un lontano Agosto quando, nell'orticello, la signora Rosina e la Giulia, alternandosi nella lettura, ci ripetevano i Canti di Dante, i sonetti per Madonna Laura e tu poi commentavi ed io vi ascoltavo tutti, con la gioia negli occhi! Quale dolore hai dato a quelle buone Signore quando « credendo col morir fuggir disdegno » ti rendesti ingiusto contro te, giusto!

Di tutto questo Voi, o cittadini, — e mi riferisco specialmente a coloro che sono, come me, innanzi negli anni — siete consci, perchè testimoni diuturni delle incomparabili virtù pubbliche e private che dall'Orticello avito si diffondevano, come profumo olezzante, nelle vie della Città e come me levaste alto gli occhi ad esprimere in Voi stessi le felici prerogative del quadro ideale che la famiglia Montanari offriva a tutti. E della cornice di

tal quadro s'erano già, ancora, allietati i padri nostri che prima videro quello che noi più tardi pur vedemmo, con uguale senso interiore: la santità e la bellezza di un bene inteso ordine elettissimo nel recesso sacro della famiglia.

Avvalora l'asserto il testo di una lettera, che non si legge senza commozione, della Signora Rosina. Risale agli anni della primissima infanzia delle sue *bimbe*. E *bimbine* sempre desse rimasero per la loro madre quelle creature, anche quando toccarono l'età adulta, segno inestimabile del gran cuore di Lei che sembra proteggere, all'infuori del tempo che avanza, la prole che dessa vede, rimira e chiama, come nei giorni gioiosi della sua maternità!

« Anche oggi — scrive da Bologna al Consorte, recatosi a Firenze « per partecipare ai lavori del Senato — ti abbiamo obbedito, perchè torniamo or ora da San Michele in Bosco, ove le *bimbe*, e specialmente « Mimi, hanno goduto assai, assai. Mi sono per altro astenuta di farle gi-
« rare internamente e mi sono contentata di farle passeggiare in giardino
« e far loro vedere da quello la Città che sotto la purezza del cielo d'oggi
« si mostrava veramente bella e grandiosa.

« Di lassù i nostri angioletti ti hanno mandato un saluto e scoccato
« un grosso bacio sulla punta delle loro ditine: non aggiungo che la Mamma
« ne ha intramezzato altri e che tutti insieme hanno forse sorpassato la mezza
« dozzina. Erano le due e mezzo pomeridiane e forse tu eri tuttora in Se-
« nato. Non hai sentito, tra le preoccupazioni dei problemi di Stato, fra la
« gioia che reca il sentimento della patria redenta, qualche cosa anche di
« gentile e soave sfiorarti la guancia e commoverti dolcemente l'animo? Se
« l'hai udito, erano il pensiero, l'affetto i baci della tua famigliola che dalla
« cima di San Michele sorpassavano il tempo e lo spazio onde volare a te.
« La mia lettera piuttosto *vivace* e *loquace*, ti dice da se sola che la tua
« povera fanciulla maggiore sta benino e ciò può farti confidare che al tuo
« ritorno starà bene del tutto. Ed io lo desidero più per voi altri, che per
« me. Dico « voi altri » perchè proprio le nostre bimbe ti somigliano nella
« tenerezza e gentilezza dell'affetto e sempre più ti assomiglieranno, ove io
« le sappia educare secondo benigna loro natura. Addio, mio Montanari:
« metto frammezzo un gelsomino di San Michele in Bosco, perchè ne
« gusti insieme a Noi la fragranza e perchè anche in questo minimo atto
« della vita noi siamo insieme ».

Intanto la famiglia Montanari, da Bologna, si era, verso il 1870 ricondotta nella nativa Meldola.

Il Professore dopo le gravi fatiche sostenute, nel 1859, nel Governo dell'Emilia e delle Romagne, il suo magistero, nell'Ateneo bolognese, di

Filosofia della Storia, la Reggenza della R. Università in difficili condizioni e in più difficili tempi, era stato indotto a ritirarsi in Patria, anche per le condizioni di salute della sua Rosina. Questo ritorno, che doveva essere temporaneo, diventò definitivo. I concittadini vollero il Senatore a tutti i maggiori uffici della Città ed Egli, per il grande amore al *loco natio*, dette l'ausilio della sua autorità, il tributo della sua intelligenza, a tutte le necessità della sua Terra, di cui fu Capo amatissimo fino alla morte. Il Paese, che aveva mestieri di risoluzioni provvide e rapide, per Lui risorse a nuova vita e a maggiore decoro, sotto ogni aspetto.

Nell'ambiente familiare meldolese, sotto la guida sollecita degli amorosi e illustri genitori, la nostra Giulia venne via, via affinando il naturale intelletto all'amore del sapere, al godimento delle cose belle e leggiadre e più al sentimento del dovere, all'amore per la Patria grande, al culto di Dio, prima ragione del tutto ed ultimo nostro fine. E crebbe in tal modo compiuta di tutte quelle virtù che a giovinetta bene s'addicono. Piacevole nel conversare, liberale nel soccorrere, attenta agli studi, così io La vidi nel suo fiore degli anni e bene la ricordo nel tempo della mia prima età. Venivano le figliuole e la madre loro alla Messa ultima festiva che si celebrava nell'insigne Collegiata di San Niccolò, dove sono tuttora i fiori intessuti dalle mani pie di mia madre e uscendo poi dalla Chiesa, per una cara abitudine che traeva la sua origine da una lunga e fedele amicizia fra le nostre famiglie, prima di ricondursi alla loro casa, si compiacevano Esse di salire le scale della mia abitazione per porgere un *salutino* a tutti e specialmente al mio nonno paterno, Dott. Scipione, che era, nei consigli della Comunità, il Collega di Giunta del Senatore.

La lieta consuetudine non fu mai pretermessa del tutto neanche negli anni avvenire e fu continuata poi, fino quasi all'ultimo giorno di vita dalla veneranda Signora Rosina, verso la quale serbo tuttora il culto nel profondo delle memorie più intime e più care. A quegli anni, adunque e cioè intorno al 1877 o al 1878 risale, per quanto comportasse la mia tenera età, la conoscenza di Giulia Montanari e da quegli anni lontani posso ben dire d'averla sempre seguita con quella compiacenza che si appaga di felice avverarsi di fondato vaticinio, e con quel dolore a cui si assiste, impotenti, al crollo fatale di ancora maggiori speranze.

La Poesia, che i pagani vogliono figlia del Cielo, tentò primamente l'animo gentile e la naturale disposizione della giovane Giulia. Con stile puro e schietto, immagine vaga e ridente del fresco rivo che le pulsava nell'esiguo corpo, si volse a comporre versi e a dettare odi che io ho riletto, nei passati giorni con rinnovato diletto. Allorchè la compianta Regina Mar-

gherita, che Benito Mussolini chiamò « una grande Regina » visitò, nel 1888, la Romagna a fianco del suo Augusto Consorte Umberto di Savoia, il Re buono, anche la Giulia sentì il nobile impulso di associarsi al gaudio della regione. E cantò, in poetica forma, il suo grande amore alla donna eletissima.

Il valore di quella pagina di poesia, che rispecchiava il mite carattere della giovane Autrice, richiamò la benevola attenzione della poetessa Teodolinda Pignocchi, di Donna Laura Minghetti, di Edmondo De Amicis, di Cesare Albicini e di altri, i quali ammirarono la delicatezza del sentimento, la vivezza delle immagini e la frase sempre scelta ed appropriata. Forse per pubblicarle o per annunciarle in qualche periodico, mi feci arditò di richiederle alla cortesia della Signora Rosina le lettere di quegli illustri.

Ecco la risposta:

« *Gentilissimo Signore e mio giovane Amico,*

La ringrazio della sua lettera di ieri che mi conferma sempre più in quanto conto Ella tenga, forse per amore dell'antica amicizia fra le nostre due Famiglie, tutto ciò che riguarda la mia. Ma siccome l'aderire alla sua cortese domanda offenderebbe in certo modo la modestia alquanto soverchia della mia Giulia, così La prego di desistere. Questo non deve spiacere a Lei, che io tengo fra coloro i quali sanno giustamente apprezzare la riservatezza femminile in ogni cosa. Circa all'affetto e alla stima altissima onde Giulietta è compresa a riguardo della Regina, sia certo, amico mio, che venero ad esuberanza appagati dai segni e dalle parole soprammodo cortesi che la graziosa Sovrana Le fece tenere. Non mi sappia male di queste righe nelle quali voglio Ella scorga solamente una guida alquanto diversa fra i nostri ed i giudizi altrui in mezzo alla costante benevolenza con cui amo professarmi.

Dall'Orto, 21 ottobre 1888.

aff.ma ROSINA MONTANARI ».

Ma di quello che fu il movimento lirico, coltivato ad intervalli, della nostra Giulia, potrei addurre qualche saggio, chè l'amore alle Muse non in senso semplicemente astratto, non come falso sentire di quanti amano l'arte per l'arte, ma come armonia dell'animo bisognoso di espandere nelle melodie del verso gli agitati moti del cuore, fu per Giulia Montanari una naturale manifestazione dello spirito. Sulla lacrimata bara della giovinetta Maria Neri, di cui onoravamo i leggiadri costumi e ci compiacevamo del volto e dell'animo gentile, dessa pose in sugli angoli di un cuscino di gigli quattro strofette.

Diceva l'una:

« *Perchè piangete, giovinette amiche?
Perchè bruna la veste e il velo avete?
Coei che amaste e da Voi si partiva
Ora è beata e in Dio s'affisa e gode.
Candidi fior gettiam sulla sua bara!
E di fiori, di luce e d'armonia
Sia bello il tempio e ne risuoni intorno:
L'Angioletta dal ciel vi guarda e ride ».*

Gli anni si susseguivano, frattanto, nella quieta serenità dell'Orticello. Giulia divideva le sue giornate laboriose, tutta attorno al Babbo adorato, del quale era sempre in timore per l'età grave; fra i lavori, che non disdegnava, della casa; la lettura de' suoi Poeti favoriti, la pratica di suoi doveri cristiani, senza, per altro, mai dimenticarsi di chi soffriva. L'esercizio della privata beneficenza, che richiede tanta delicatezza e riserbo di forma, fu in Lei continuo. Non v'era, poi, iniziativa di cittadini che non potesse fare sicuro assegnamento sulla sua larga cooperazione; non v'era cosa che tornasse di utilità o di decoro alla nostra Meldola, alla quale essa, invitata, non concorresse.

Fece parte, così, per tacere d'altro, del primo Patronato per gli alunni poveri qui sorto nel febbraio del 1898 e della Filodrammatica diretta da Lucio Mario, che onorò le platee italiane per più anni. Sotto il nome accademico, assunto già in arte, Lucio Fusignani volle che la nostra Giulia si cimentasse nell'arte drammatica e bene la ricordo nella « Figlia dell'avarò » con Cesare Rossi e nella commedia « La Verità » di Achille Torelli, nelle quali, a fianco delle concittadine Amedea Garzanti e compianta Nina Ricci, seppe recitare con tanta verità, grazia e naturalezza da presagire che dessa avrebbe potuto affrontare la scena con pieno successo.

Correvano i giorni a sera, intanto, dell'onorando Vegliardo. L'On. Senatore ne sentiva il peso e le contrarietà inerenti. Si lusingavano le buone Signore, tutte intese a confortare la nobile canizie del loro Capo, che Egli dovesse vivere ancora a piacere, più che a ragione e tutto ponevano in opera perchè la vita fisica di Lui armonizzasse pienamente con gli uffici pubblici che Egli tuttora deteneva.

Era, il loro, un sentimento schietto, ideale, religioso, non contrastante alla legge comune e all'ordine della natura. Moveva, soprattutto, da un affetto fervoroso: non era, per esse, possibile, che il loro Papà, che il Professore dovesse cedere agli anni e che la mente di Lui, così acuta e profonda, dovesse subire una oscurazione: non era e non doveva essere. E si

videro, così, la Signora Rosina e la nostra Giulia, sforzarsi, quasi a gara amorosa, l'una all'altra, per interpretare sottilmente ed ingegnosamente, con grande cuore, l'animo del Professore. Chi ha l'onore e il piacere di parlare questa sera a Voi, appartenne dal 1895 a quasi gran parte del 1898, alla Civica Amministrazione presieduta dal Sindaco Senatore Montanari e gli erano Colleghi di Giunta i compianti amici Cesare Accardi, Filippo Campana e Giulio Baronio. E si assistette, allora, ad una cosa mirabile. L'illustre Uomo scemava di forza e di vigore ogni giorno più e Rosina Zaccarelli e la nostra Giulia, tacitamente, con una discrezione, un tatto, un amore, quali mai si videro, nè forse si concepiscono oggi, venivano sostituendosi al Senatore; desse che per la lunga consuetudine di vita presso di Lui ne avevano assimilato, con la conoscenza dei problemi cittadini, l'animo e la mente. Noi, altamente compresi di filiale e civica devozione verso quella elettissima famiglia, sentivamo così, con reverente rispetto, la continuità idiliaca che ne legava i componenti. Naturalmente — è ovvio — le Signore non ponevano piede nel Palazzo della Comunità: noi andavamo, spontaneamente, nell'orticello, che il Senatore Prof. Albini chiamava « placido ed odoroso » a discutere preventivamente le cose più importanti del Paese e le Signore, che così festanti e liete ci accoglievano, e alle quali esponevamo la ragione dell'incontro sempre affettuoso, ci consigliavano con una modestia e con un savio discreto accoglimento, intercalato da « Il Professore dice... Papà pensa... » che noi, accompagnati fino al cancello da loro stesse, uscivamo di là col cuore commosso e con gli occhi lucenti. E portavamo, poi, ai Colleghi l'opinione, l'apprezzamento del nostro Sindaco Antonio Montanari e quei buoni ed egregi Colleghi, che pur sapevano, s'inclinavano alle conformi prese deliberazioni, che recavano l'autorità e il soave influsso di quei nobili spiriti.

E sedevano in Consiglio l'Avv. Primo Camporesi, il Cav. Michele Cresciani, l'Avv. Pietro Farneti, Lucio Fusignani, l'Avv. Giuseppe Ronchi, Alberto Baronio, Antonio Buda, Filippo Cangini, Lodovico Bertaccini, Francesco Fabbri, Michele Merloni, Filippo Ricci, Francesco Cav. Michelacci, Filippo Camporesi e teneva l'ufficio di Segretario Luigi Masotti. Ai miei cari Colleghi e Amici di Giunta e di Consiglio, oggi tutti estinti e all'altro, con me solo superstiti, Giuseppe Turrone, invio il mio saluto, reverente per gli uni, augurale per l'altro.

Ma, intanto, Antonio Montanari carico di età e di scienza, giungeva al termine del suo mortale corso. La buona Giulia non s'accasciò nel dolore, più grave a chi più si abbandona. Nella commossa e fiera dignità dello schianto, attese in quei giorni mestissimi ad onorare dovutamente il nome del Geni-

tore illustre che aveva, sempre, dato mirabile prova di una mente profonda e di un sano e moderato patriottismo.

Ricordo: alla camera ardente, dove affluivano persone di tutte le età e di tutte le condizioni, una fanciulla, con le manine congiunte, pregava e diceva « Requiem aeternam ». Sentì Giulia la sommessa prece. « Ah! no! — gridò — non requiem, ma gloria in excelsis ». La pace eterna poteva, sì, invocarsi per tutti, ma per il Babbo suo, no. Per Lei, Egli era già nell'eccelesca gloria.

E la turbata ambascia della dipartita del suo caro Papà sa Essa esprimere in una epigrafe che è bene rileggere, tanto è tocca di tenerezza e di filiale devozione:

*Fra i fiori del modesto Orticello
al cospetto della natura semplice e grande
nello studiolo che la morte del Nonno aveva reso sacro
Tu babbo facesti brillare al mio spirito
La luce del Vero e del Bene
E in quello studiolo posando per sempre
Ancora irradiavi dal volto il lume di Dio
Ancora ammonivi e dolcemente
toccavi l'animo.*

*O Spirito alto e gentile
Il tenero soave reverente affetto
Che mi legò a te, sempre sempre
Non s'interrompa con la tua dipartita
Ancora mi sorridi e m'innalza
Alla comprensione degli alti veri
Onde tu godi e ti esalti adesso
Nella vista di Dio.*

La figura di Giulia Montanari s'inquadra ora, più nettamente, nel grande quadro dove campeggia, postuma, la memoria dell'insigne suo Genitore. Tale religiosa purissima fiamma io potrei rilevare e dire a Voi, che benignamente m'ascoltate, con molte lettere, da me conservate nel debito culto, dal 1898 al luglio del 1925, in cui si chiude, purtroppo! la corrispondenza epistolare che tenni, ininterrotta, con Giulia Montanari. Ma desse sono patriomonio intimo e formano, con altre che ho della Signora Rosina, un sacro deposito, un rifugio, dove sono i ricordi più cari delle nostre famiglie, della nostra Città, dei nostri studi, degli uomini che qui vissero, delle iniziative che qui fiorirono e delle speranze che il vento ha disperso, senza ritorno.

Ho detto ancora l'ultima volta in cui ebbi l'onore di parlare in questo stesso Teatro, nel marzo del 1933, che non vogliamo essere con ciò gli eterni brontoloni, quando tutto, all'intorno, è così bello e così alto; dove è così salutare allo spirito, anche se la carne è stanca, vivere pericolosamente a fianco a fianco, a gomito a gomito, di questa gioventù ardimentosa, pronta a tutto osare: in Libia, nella grande Guerra, nella Marcia su Roma, nella conquista dell'Impero e nella guerra di Spagna.

Camerata Enea Prati, presente!

Il Prof. Francesco Bertolini con un severo profilo, il Prof. Livio Minguzzi con la divulgazione di lettere inedite, Giuseppe Albini con un'orazione elegantissima, Nerio Malvezzi de' Medici con un'accurata commemorazione, Albano Sorbelli con l'esame di fonti ignorate e Luigi Rava, del quale, Maestro insigne e amico buono e gentile, dobbiamo lamentare la recente scomparsa, sono coloro che per la profondità critica e per il senso obbiettivo acuto, bene meritano degli studi che intorno ad Antonio Montanari e all'opera sua si sono venuti dettando dal 1898 ad oggi. La fama del Montanari è, adunque, ottimamente affidata.

A Voi, o Camerati, debbo chiedere venia se, nell'assunto propostomi, questa sera parlo un po' in persona propria. Non vi dispiaccia se porto anch'io il mio personale tributo di affetto e di amico al nome caro di Giulia Montanari. Dessa, nella sua bontà che non conosceva limiti, incitava anche me, ignoto, a fare quello che mi sorrideva e mi sorride da tempo: una compiuta biografia critica del Padre suo. Collegare, fra di loro, le varie memorie che ho potuto, in un lungo corso di anni, raccogliere, in forma modesta e frammentaria: aggiungere le nuove risultanze che, specialmente, hanno referenza alla parte notabilissima che il Montanari ebbe nelle due giornate fatali del 15 e del 16 novembre 1848 quando, ucciso Pellegrino Rossi. Egli solo tenne per due giorni la somma di tutti i poteri, unico Ministro che, di fronte ai gravissimi eventi, non abbandonasse il suo posto, di suprema responsabilità. La lode che venne a Lui, allora, da Rosmini, da Luigi Carlo Farini, dallo stesso Pio IX e da altri eletti uomini, costituirà una fulgida pagina la quale tornerà, sempre, a grande onore del Montanari, la cui opera politica, complessa e varia, è oggetto di studi, anche recentissimi. Luigi Mádaró, Segretario della Società Storica Subalpina in Torino, ha pubblicato nell'anno decorso una silloge di lettere inedite d'illustri italiani a Vincenzo Gioberti e vi figurano in essa ben altre cinque notevoli lettere del Montanari a Lui, non note prima d'allora e la nostra « Rassegna Storica del Risorgimento » nella puntata dell'aprile e del maggio decorsi, ha iniziato uno studio di Achille Norsa su Marco Minghetti, dove gli accenni al Montanari spesseggiano e tutti onorevoli. La nostra povera Giulia, studiosissima

essa pure (ridico le parole di Giosuè Carducci) « dell'Uomo illustre che partecipò e cooperò ai nuovi destini della Patria con l'insegnamento dalla cattedra, con la dottrina dai giornali e dai libri, con l'opera nei ministeri in tempi pericolosi e gloriosi » mi scriveva il 27 luglio 1925, ultima lettera di Lei a me: « grazie delle rinnovate sue promesse di compiere, nel 1928, la pubblicazione della più completa biografia di A. Montanari (del Papà mio diletto) che sia stata fatta o meglio che non fu fatta fin qui. E Dio faccia possa io aiutarLa dandole materia quanto più possa. I miei occhi, che da qualche mese vanno soffrendo disturbi di debolezza e di eccitabilità della retina... mi stancano, anche occupandomi: una certa debolezza generale (*dal sistema nervoso tutto logoro e scosso*) mi fanno pensare mestamente talvolta « avrò tempo e valore ancora ad altro po' di bene in onore de' miei? Speriamo, rimettiamoci in Dio ». Quel modesto cittadino, o Camerati, che parla a Voi, non ha potuto, per necessità di casi, compiere il sacro debito che assunse, or sono tredici anni. Ma se Iddio vorrà che io possa durare qualche tempo ancora, non sarà, spero, vana la mia parola, di cui non misurai allora l'ampiezza. Non ne sarà pago, per ciò, il gentile spirito della nostra Giulia, perchè il lavoro, da Lei commessomi, è di troppo superiore alle mie modeste possibilità. Non pertanto vorrà essere quello, ugualmente, l'omaggio mio, ritroso e trattenuto, all'eccessiva onorevole sua bontà verso di me.

Ho cercato di delineare, fino ad ora, in brevi e disadorne note, quella che fu la vita familiare, nonchè l'amore di Giulia Montanari sempre portato al paese nativo, caro, oltre ogni dire, al cuore di ciascuno di noi. Ma questo, pur nobile affetto, in un momento eccezionale, non bastò alla sua grande anima, elevata al culto del più puro patriottismo.

Sentì che in certe ore fatiche, quando la Patria grande ha bisogno del concorso fattivo di tutti i suoi figli, Ella, pure se fragile creatura, non poteva, nè doveva rimanersi inoperosa. Sull'esempio del suo illustre genitore, partito umile Abate, ma senza voti sacerdotali da Meldola per Bologna, di dove prese ad affermarsi la sua vigorosa personalità, così la nostra Giulia pensò che la sua modesta esistenza, perchè racchiusa nelle vecchie mura malatestiane della Rocca di Meldola, era troppo angusta nel salutare risveglio della assopita coscienza popolare. Giuseppe Mazzini nell'aprile del 1871 aveva affermato che sulle cime dell'Atlante, cioè su Tunisi, Tripoli e la Cirenaica aveva sventolato la bandiera di Roma fino al V Secolo e invitava gli Italiani al Mediterraneo, *mare nostro*. Nel maggio del 1915 il nostro Re, ora Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, ieri acclamato, fra i saluti festosi e l'abbraccio di tutta la Romagna nella grande Piazza di Forlì, proclamava « Soldati, a Voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri

che natura pose a confine della Patria nostra ». Queste premesse epiche di grandi nomi e di grandi fatti, sono i pilastri di quel totale rinnovamento politico che, iniziatosi nel 1911, continua incessante, luminoso verso le sue mete gloriose.

Non vi dispiaccia, o Camerati, il trapasso ai fini del mio asserto. La figlia di Antonio e di Rosina Montanari, nella luce degli ideali che si tramutavano nelle prove supreme e solenni, volle avere, e l'ebbe, una propria individualità. E lasciando l'Orticello, che pure era luogo e specchio di virtù pubbliche e private, corse a Bologna, nella sua Città d'adozione, dove era conosciuta per lunga anteriore frequenza e dove contava, fra i ricordi del venerato suo Padre, fervide ed alte amicizie. E per quasi un decennio, lungo e gloriosissimo, mentre si veniva maturando il destino della Patria in armi, dessa fu Presidente del Comitato lavoratore per i doni ai soldati. Sotto la sua solerte guida fu dato raccogliere offerte nell'Emilia e nella Romagna per la confezione di indumenti e per la ricezione di quelli già lavorati: polsi, fascie di lana, berretti in numero di 28.218, per un importo di oltre 80.000 lire, inviate in Libia in tre successive spedizioni. Lo stesso Comitato, che non aveva mai cessato dall'operare anche dopo la pace libica a favore dei soldati d'Italia, intraprese, allo scoppio della guerra di redenzione, un nuovo più duro e fecondo lavoro; e dalla fucina di via Brocchindosso di Bologna, dove Giulia Montanari risiedeva e presiedeva, uscirono, di lana e di cotone, camicie, mutande, ventriere, pettorali, corazze, calze, calzettini, polsini, guanti, sciarpe, cappucci, pezze da piedi e altre non meno utili e pratiche cose. Tutto, poi, era inviato al fronte pel tramite del Comando del VI Corpo d'Armata di Bologna.

Era, tutta questa, un'opera di provvidenza materna e pia per tutti i nostri intrepidi soldati e Giulia Montanari corse dall'uno all'altro capo d'Italia per raccogliere offerte, istruzioni e ordini: fu dal Sottosegretario alla Guerra Generale Elia, in Roma; interessò Matilde Serao, in Napoli, a dare il tributo del suo nome e della sua arte ai lavori delle donne italiane; cooperò ad una unione delle Città dell'Emilia, della Romagna, delle Marche e della Toscana per fare, della bella catena di cuori e di mani di donne, una istituzione permanente e benefica in pro dell'Esercito, affinché il Combattente avesse, dal materno lavoro di sorelle, di spose e di madri, il saluto e la carezza consolatrice.

Da Cervignano, nel novembre 1916, mi scriveva:

« È di quassù, da questa prima terra redenta, che io Le invio la ricevuta delle lire trenta offerte dall'Azione Civile di Gatteo al Magazzino di Cervignano per gli Ospedaletti da Campo avanzati, esposti alla furia nemica...

Ho acquistato settanta asciugamani con le lire trenta, offerta della loro

Gatteo, per i feriti Romagnoli. E non a guari, consegnandone una parte ad un Ospedaletto da Campo, io dissi al Direttore il nome de' donatori buoni: Lo pregai di ringraziarvi, di dirvi che avevo regalato per Voi, in nome vostro... Credo riceverete una parola da Lui! — Intanto, in nome delle mie compagne nel lavoro e di questi nostri soldati compatrioti che vado vedendo quassù, io affido a Lei, caro Amico, di porgere grazie vivissime a tutti i membri dell'Assistenza Civile di Gatteo che, associandosi alla iniziativa della Provincia di Forlì, stanziarono al pari delle altre città Romagnole le somme per offrire doni ai valorosi del Carso, agli eroi di Gorizia degenti in questi Ospedaletti al Fronte... — È col grido di Viva il Re e l'Esercito che per tutti rinsaldo, con una cordiale stretta di mano, il legame fra Romagna solatia, Emilia forte e severa e queste belle terre redente! ».

Terminata con Vittorio Veneto la sua nobile fatica, fece Ella ritorno alla quiete del domestico focolare, alla guisa d'ogni altro buon fantaccino che, deponendo il fucile, torna, dopo il dovere compiuto, ai lari paterni. La mamma, la buona Signora Rosina, non c'era più... qualche anno prima si era pur dessa ricongiunta al suo Montanari, in quella Città di pace e di Dio, da Lei sempre invocata. Giuseppe Mazzini, a cui era morta la sorella Francesca, scriveva alla Madre: « Perchè io le credo queste cose: io credo che tra le anime di quei che ci amano, e che noi amiamo e noi vivi, vi sia corrispondenza: credo che esse lavorino colle loro preghiere a migliorarci, perchè possiamo un giorno raggiungerle: credo che abbiamo in esse un'intercessione di più nel Cielo, e un angelo custode di più sulla terra. Dio non ha fatto questi vincoli e questi affetti perchè s'interrompano così crudelmente. Francesca è oggi già migliore di noi: più vicina a Dio padre, essa ci ama più puramente, più candidamente che noi non sappiamo ancora. Piangiamo, adunque, ma di quel pianto, che è congiunto alla speranza e alla fede. Dio l'ha voluta con se. Dio ci riunirà tutti un giorno. Essa è ora fuor d'ogni affanno e prega per noi ». Oh! quale mirabile pagina è questa del grande pensatore di Staglieno!

Le Autorità militari, alle quali non erano certo sfuggiti la prova offerta di completa dedizione alla Patria, lo spontaneo e generoso sacrificio personale, l'opera singolare ed eroica, l'azione, utile e santa, spiegata in ogni luogo dalla gentile nostra Concittadina, furono altamente liete di provocare dal Ministro della Guerra, S. E. Bonomi, la concessione della croce al merito di Guerra a Giulia Montanari. Il riconoscimento ufficiale di così alta onorificenza, venne accompagnata dalla seguente lettera del Sig. Prefetto di Forlì:

« Adempio al gradito dovere di comunicarLe che S. E. il Ministro Bonomi Le ha concesso la croce al merito di guerra. Nell'inviarLe l'onorifica

distinzione, insieme al relativo brevetto, Le esprimo i sensi più vivi del mio particolare riconoscimento.

La croce di guerra sul petto di una donna d'Italia ha un altissimo significato morale che servirà di ammaestramento e di esempio. Ella, brava ed intrepida Signora, l'ha meritata, l'ha santamente conquistata con l'opera feruorosa svolta per tutta la lunga guerra ed anche prima dall'impresa di Libia a beneficio dei nostri soldati e che svolge tuttora per l'assistenza delle popolazioni bisognose dei paesi, già invasi e redenti.

Animo gentile, ispirato alle più pure idealità patriottiche, cuore nobilissimo sensibile a tutti i dolori, a tutte le sofferenze, Ella non ha mai arretrato di fronte alle difficoltà che per forza di cose e talora per mal volere di uomini Le hanno attraversato la meta e nè per disagi e pericoli, nè per la vastità immane del compito, ha mai ceduto un istante alla stanchezza e allo scoraggiamento. Vada, quindi, orgogliosa di sè, della sua opera che tutti i buoni cittadini ammirano con vera gratitudine ».

Fatto ritorno all'Orticello de' suoi Padri, Ella, dopo la fatica operosissima di tanti anni, non sentì affievolirsi il senso dell'umana solidarietà e continuò, con sempre rinnovato fervore, il suo apostolato di bene.

Una sua offerta di lire mille al Presidente delle Opere Pie, è — fra le tante — una conferma del suo nobile sentire.

« Io — scriveva — povera figliuola di Montanari, rimasta ora soletta nel suo amato Orticello, domando alla S. V. che un letto del nuovo Padiglione venga intestato ad Antonio e a Rosina Montanari. Ed Essi che furono uniti in vita nel beneficiare e patire in questa loro terra nativa, lo siano oltre la vita coi benedetti loro nomi in cotesto civico Ospedale, che tanta miseria e tanti dolori di Meldola raccoglie ».

Niun commento, che sciuperebbe la duplice generosa prova di virtù nell'umile atto!

Dice Dante:

*... l'ovra tanto più è gradita
De l'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond' è uscita.*

La guerra che Essa aveva veduto da vicino e di cui conosceva i valori spirituali nonchè i grandi dolori, Le era venuta ispirando un'ardita idea: trasformare l'orticello del Nonno Giulio e la casetta, da cui era uscito alla luce della patria il compianto suo Genitore, in un luogo pio, serena oasi di pace. Le orfanelle, che la grande Guerra aveva reso tali, trovassero nella casa ospitale, sotto i fiori vagamente coloriti dell'orto, il rifugio, la guida,

l'amore alla Patria, al lavoro, a Dio! L'ardente voto e la cura amorosa si vennero concretando, poi, in un Decreto Ministeriale che Ella provocò per una Lotteria Nazionale allo scopo di erigere qui un Istituto per le bambine derelitte di guerra. Ahimè! il bel proposito fu spezzato violentemente dalle insidie ribelli di uno stato psichico che colpì quella benedetta, fino a condurla ad una morte triste e penosa il primo giorno dell'anno 1935. Ricordiamo qui di Giulia Montanari, tutti insieme, la dolce presenza, il gentile costume, la decenza del tratto, la mente benigna e pietosa e la voce, che sapeva ricercare, appena udita, le fibre dell'animo di chi l'ascoltava. L'ingiuria della fortuna venne poi temperata, almeno per noi, dalla intelligente volontà creatrice di benemerito sacerdote, mentre il conseguito Decreto potè, con opportune modifiche, dare vita alla Casa di riposo dei nostri vecchi, la quale ripeté così da Giulia Montanari la sua fondazione. Chi potrebbe asserire che nei recessi e nei misteri più reconditi del senso vitale di Giulia Montanari non vi sia stata, ignota a tutti, la tenera celestiale compiacenza che ogni cosa avrebbe nella sua Meldola proceduto secondo il suo gran cuore?

Se non chè la triste realtà ci richiama al fatale destino. Ed è a lamentare, perciò, che la mente turbata di Giulia Montanari non abbia potuto prendere parte alla gioia di tutti, allorchè ad un grande Re, ad un grande Papa e al genio di un grande Uomo di Stato, forse insonne, in quest'ora, nella sua e nella nostra « Rocca delle Caminate », fu dato di comporre felicemente l'antico dissidio fra la Chiesa e lo Stato. Quel gran giorno d'essa l'aveva sognato tante volte e quante volte quel sogno augurale aveva affiorato i nostri lieti amichevoli conversari! La Signora Rosina, nel 1894, aveva espresso, in un opuscolo, la speranza « che la Chiesa cattolica darebbe il bacio di pace alla civiltà moderna ». Sono parole, queste, di Antonio Montanari al Senato, nel 1871.

Essi, gli onorati genitori, erano morti e la nostra Giulia moriva di ora in ora...

Quello che fu Giulia Montanari per i concittadini e per noi tutti, che Le volevamo bene, è compito grave a dire. Le mie povere parole vogliono essere scusate. Ma l'animo della nostra Giulia è tutta nel suo testamento spirituale alla sorella Signora Maria: *Ricordalo, sai? Con la croce di Cristo Gesù e il mio tricolore d'Italia, se tu mi vestirai, morta, mettimi la mia croce di guerra. Così fu fatto.*

PAOLO MASTRI